

L'economista/Patrizio Bianchi



“Supercomputer e industria, ecco perché ce la faremo”

LUCA PIANA

L'esperienza emiliana insegna: “Le aziende avevano già capito come muoversi sui nuovi mercati. Ma la formazione è un problema”

Patrizio Bianchi racconta che per un economista industriale aver fatto l'assessore in Emilia Romagna per dieci anni è stato come per un chimico poter finalmente testare le proprie idee in laboratorio. Menziona due dati. Quando nel 2010 abbandonò il posto di rettore dell'Università di Ferrara per entrare nella giunta di Vasco Errani, in regione la disoccupazione superava l'11%; quando in gennaio ha terminato l'incarico di assessore allo Sviluppo, all'università e alla formazione svolto con Stefano Bonaccini, era scesa al 4,8%. Il secondo dato riguarda la dispersione scolastica, gli studenti che mollano la scuola prima del diploma: la diminuzione dal 16 al 9,8% ha portato l'Emilia Romagna sotto la media europea (il 10%), unica regione in un'Italia dove complessivamente si viaggia al drammatico ritmo del 24%. «I problemi che dobbiamo affrontare per uscire dalla terribile crisi del Coronavirus non sono spuntati come funghi dopo la pioggia. Li stavamo già vivendo prima, e ora dobbiamo a ogni costo trasformare in valore quel che stiamo imparando», dice Bianchi, che ora a Ferrara è titolare della cattedra Unesco in Educazione, crescita e eguaglianza.

Si può trasformare la crisi in una spinta?

«In quaranta giorni l'Italia ha fatto un gigantesco balzo in avanti in termini di digitalizzazione di massa, che normalmente avrebbe richiesto anni. Fino a febbraio meno del 9% delle aziende utilizzavano lo smart

working. Ora siamo costretti a imparare tutti, persino la pubblica amministrazione. È un fattore che cambierà profondamente l'organizzazione delle imprese».

Perché è così importante?

«Per la seconda trasformazione che stavamo già vivendo prima del virus. Oggi si dice

che la globalizzazione rischia di fermarsi ma la verità è che, intesa alla vecchia maniera, era un fenomeno già calante. L'arrivo delle telecomunicazioni 4G, nel 2011-2012, aveva già determinato un'enorme spinta verso l'iperconnessione globale, che ora sta vivendo un salto definitivo con il 5G».

E questo cosa significa per le imprese?

«In passato l'Italia esportava abbigliamento e alimentari, adesso i punti di forza sono macchinari e tecnologie. Ma la digitalizzazione sta cambiando tutto: abbiamo iniziato a produrre macchinari, poi intere linee di produzione, ora è cruciale la gestione remota degli impianti. Se in Cina si ferma una macchina che arrotola mille sigarette al minuto, non posso mandare il tecnico dall'Italia ad aggiustarla. Devo farlo da qui, in remoto. Non si vende più ferro ma sistemi di robotizzazione e gestione».

Siamo fregati, o sbaglio?

«Sbaglia, le imprese italiane questa lezione l'hanno già imparata, soprattutto in Emilia, Lombardia, Veneto. Pensi al gruppo bolognese Bonfiglioli. Una volta costruiva

riduttori per trattori, le rotelle che servono per trasmettere il moto rotatorio. Sotto la guida di Sonia Bonfiglioli ha intuito che poteva avere un mercato importante nelle pale eoliche, che però sono installate in mare o in montagna, e se si guastano sono guai. Grazie a un progetto realizzato con l'Università di Bologna, un consorzio di aziende e due eccellenze come il centro di calcolo Cineca e l'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn), ha realizzato un sistema d'intelligenza artificiale per prevedere i possibili guasti e effettuare la manutenzione remota. Nel consorzio c'era anche il Barcellona, interessato a gestire al meglio la manutenzione del Camp Nou».

Quindi il nuovo tipo di globalizzazione può essere un vantaggio, per l'Italia?

«A patto che ci mettiamo in testa che occorre investire in dati, dati e ancora dati. Siamo già ben messi: il Cineca sta sostituendo il supercomputer Marconi con il Leonardo, che sarà il più potente d'Europa, e fa parte di EuroHpc, il consorzio che sta realizzando un'infrastruttura europea di high performance computing. Ma ci sono altre iniziative altrettanto importanti, come l'Infn o il Centro meteo europeo, che siamo riusciti a portare da Reading a Bologna. Queste infrastrutture possono aiutarci a indirizzare la politica industriale e cogliere le opportunità. Le politiche espansive sono necessarie ma devono aiutare le aziende a riorganizzarsi per essere più competitive. Politica industriale non vuol dire distribuire incentivi a pioggia ma avere una visione».

Quali opportunità vede, in particolare?

«Ci sono due beni comuni sui quali ha molto senso investire. Il primo è la sanità e in particolare il biomedicale, un settore dove abbiamo aziende già forti, non solo nel distretto di Mirandola, ma anche in altri territori, e penso alla Masmec di Bari. Sono realtà il cui lavoro andrebbe cucito insieme, per far sì che possano avere un impatto maggiore. Il secondo è l'ambiente: la rivoluzione verde nei trasporti è appena iniziata e ci sono altri sviluppi che possono trarre impulso dalla digitalizzazione. Pensi a un sistema di sensori che ci aiuti a prevenire le conseguenze delle alluvioni».

Si dice spesso che in Italia manchino le competenze tecniche.

«È l'aspetto più doloroso. Manca la connessione tra la scuola progetti di formazione delle regioni, e questo ha molto a che fare con l'elevato numero di giovani che non studiano e non lavorano. Ecco dove occorre investire, e anche cambiare mentalità. Gli Its, le scuole di tecnologia post diploma, dopo dieci anni di sperimentazione hanno meno di 15 mila studenti, mentre in Germania sono quasi 800 mila. C'è un grande sforzo da fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

